

Ar2



Vai al contenuto multimediale

Claudio Gentile

**La nazionalizzazione
di Palazzo Venezia del 1916**

Cronaca di un'acquisizione e della reazione della Santa Sede





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2607-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: novembre 2019

Indice

7	<i>Presentazione</i>
11	<i>Introduzione</i>
23	Capitolo I <i>Il Regio Decreto 25 agosto 1916, n. 1052 e la protesta pontificia</i>
53	Capitolo II <i>La pubblicazione della protesta e la successiva campagna anticlericale</i>
83	Capitolo III <i>Il promemoria del cardinale Gasparri e la risposta del ministro Orlando</i>
109	Capitolo IV <i>Il discorso di Bissolati e le conseguenti polemiche</i>
137	Capitolo V <i>L'opuscolo Il fondamento giuridico di una protesta</i>
153	<i>Conclusioni</i>
163	<i>Appendice I</i>
203	<i>Appendice II</i>
265	<i>Appendice III</i>
293	<i>Bibliografia</i>

Presentazione

Svolgendo una ricerca per altri fini presso l'Archivio Apostolico Vaticano ho ritrovato una serie di documenti che riguardavano una "protesta" della Segreteria di Stato per l'acquisizione del Palazzo Venezia di Roma nel 1916 e, soprattutto, un documento, rivolto ai Nunzi e mai pubblicato, con cui il Segretario di Stato giustificava la sua azione.

Mi sono appassionato all'argomento e, capitando di lì a pochi mesi il centenario dell'acquisizione, è aumentato l'interesse ad approfondire la questione che portava dietro di sé diversi risvolti: giuridici, diplomatici, politici e sociali.

All'inizio mi sono interessato in modo particolare al punto di vista della Santa Sede, ma poi, dopo aver visitato una serie di archivi e biblioteche (oltre al citato Archivio Apostolico Vaticano, l'Archivio storico della Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari, l'Archivio Centrale dello Stato, l'Archivio di Stato di Roma, l'Archivio storico del Ministero degli Affari Esteri, la Biblioteca di Storia moderna e contemporanea, ecc.), ho cercato di ricostruire, con documenti editi e inediti, tutta la vicenda che ha tenuto impegnati Governo, stampa e Santa Sede per diversi mesi di quel cruciale 1916.

In quell'anno, dopo che l'Italia entrò nell'agone della Prima Guerra Mondiale, sui giornali e nell'opinione pubblica si fece largo sempre più la richiesta di acquisire al patrimonio dello Stato il Palazzo di Venezia in Roma, di proprietà austriaca e sede dell'Ambasciata di questa nazione presso la Santa Sede.

La motivazione principale per cui si chiedeva a gran voce la confisca del Palazzo era quella per cui si riteneva la proprietà dell'immobile del popolo veneto e non dell'Austria. Per questo motivo il Palazzo doveva ritornare nella disponibilità del Regno d'Italia, sotto la cui sovranità erano ora confluiti i veneti.

Il Governo, anche per evitare problemi di ordine pubblico, nel mese di agosto, nello stesso giorno in cui dichiarò guerra alla Ger-

mania, decise di emanare un decreto per nazionalizzare il Palazzo e allontanare l'ambasciatore austriaco presso la Santa Sede ivi residente. Tra le motivazioni inserite nel preambolo del decreto alla motivazione principale veniva aggiunta anche la "giusta rappresaglia" per i danni causati dagli austriaci alla città di Venezia nei mesi di guerra precedenti.

Il modo di procedere del Governo italiano non fu ben accolto dal Vaticano, che, informato a fatto compiuto, reagì predisponendo una dura protesta diplomatica. Per il Papa e il Segretario di Stato l'Italia, con quest'atto, "sfrattando" un ambasciatore dalla propria residenza, violava le regole internazionalmente riconosciute sull'immunità diplomatica, per di più nei confronti di una delegazione diplomatica accreditata presso una potenza neutrale, e dimostrava, ancora una volta, la particolare situazione di minorità e "sudditanza" in cui si trovava la Santa Sede dopo l'unificazione d'Italia.

La vicenda si prolungò per diversi mesi e mise in crisi anche il già debole Gabinetto di unità nazionale presieduto da Boselli.

Per far capire il linguaggio e lo spirito del tempo riporto in nota o in appendice i testi completi dei documenti più importanti (note, lettere, telegrammi, articoli di giornale) consultati.

Sempre in appendice è pubblicato anche il testo del breve saggio, redatto dalla Segreteria di Stato vaticana per spiegare le proprie ragioni, da cui è partita la mia ricerca. A questo interessante testo e alla sua "origine" dedico un apposito capitolo del lavoro. Redatto originariamente da P. Enrico Rosa come articolo per «La Civiltà Cattolica», la Segreteria di Stato, su suggerimento di Toniolo e di altri illustri docenti, decise di soprassedere alla sua pubblicazione. Il documento, dopo essere stato modificato e arricchito, divenne un *pamphlet* riservato ai soli Nunzi da utilizzare per spiegare le ragioni della protesta vaticana dinanzi ai Governi presso cui erano accreditati.

Ringrazio i colleghi bibliotecari della LUMSA per il supporto nella ricerca di materiale bibliografico e i Professori Francesco Bonini e Giuseppe Dalla Torre, che mi hanno incoraggiato e per i preziosi consigli e aiuti che hanno voluto darmi sia nella fase di ricerca, sia di stesura del lavoro.

Forse non sono stato in grado di rispondere ai vari problemi che l'*affaire* Palazzo Venezia, nel turbolento anno di guerra 1916, aveva

provocato, tuttavia spero che questo lavoro, sicuramente incompleto, permetta di far luce su questo specifico episodio dei rapporti tra la Santa Sede e l'Italia nel periodo pre-Conciliazione e aiuti gli studiosi futuri ad analizzare meglio quanto avvenne in Italia in quel periodo.

Introduzione

Il 23 maggio 1915, dieci mesi dopo l'inizio delle operazioni belliche durante le quali ci si era strettamente attenuti al principio di neutralità, l'Italia ruppe gli indugi e dichiarò guerra all'Impero austro-ungarico. Con la dichiarazione di guerra all'Austria, cui poi seguirono quelle alla Germania e alla Turchia, l'Italia entrerà ufficialmente nel novero delle Nazioni belligeranti della Prima Guerra Mondiale, una delle peggiori carneficine che l'Europa e il mondo abbiano mai conosciuto¹.

Non fu una scelta facile anche perché sia i politici, sia l'opinione pubblica erano fortemente divisi tra neutralisti e interventisti, larga parte dei quali, patriottici e antiaustriaci, riteneva che la guerra avrebbe consentito di concludere il processo risorgimentale con l'acquisizione delle terre irredente di Trento e Trieste.

Conclusasi l'esperienza del Governo Salandra, nel giugno 1916 si formò un governo di "coalizione nazionale", presieduto dal quasi ottantenne Paolo Boselli², composto da tutte le forze politiche pre-

1. Sull'ingresso dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale vi è una sterminata bibliografia. *Ex multis* cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. VIII, *La prima guerra mondiale, il dopoguerra, l'avvento del fascismo. 1914-1922*, Feltrinelli, Milano 1978, 102-137; G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO, *Il mondo contemporaneo. Dal 1848 a oggi*, Laterza, Bari-Roma 2004, 253-258.

2. Savona, 8 giugno 1838 – Roma, 10 marzo 1932. Laureatosi in Giurisprudenza nel 1860, intraprende dapprima una importante carriera amministrativa, finché fu chiamato a coprire la prima cattedra italiana di Scienza della finanza istituita all'Università di Roma. Nel 1870 viene eletto alla Camera nelle file della Destra storica e nel 1888 diventa ministro della Pubblica Istruzione (I e II Governo Crispi). Ritorna al Governo nel 1893 come ministro dell'Agricoltura (III Governo Crispi, durante il quale poi, l'anno successivo, assume l'incarico di ministro delle Finanze), nel 1899 come ministro del Tesoro (Governo Pelloux) e nel 1906 di nuovo come ministro della Pubblica Istruzione (Governo Sonnino). Eletto più volte presidente del Consiglio Provinciale di Torino, dal 1907 alla morte fu presidente della Società nazionale Dante Alighieri. Nel 1916 diviene, già decano della Camera, presidente del Consiglio. Dimessosi dalla carica riprende il posto di decano della Camera e nel 1921 ottiene un seggio al Senato. Cfr. R. ROMANELLI, *Boselli, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 13, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1971, 241-251.

sentì in Parlamento, a eccezione dei socialisti³. In questo governo partecipava per la prima volta, seppur a titolo personale, anche un esponente cattolico, Filippo Meda⁴, che assunse l'incarico di ministro delle Finanze⁵.

3. Il Gabinetto, che ottenne la fiducia della Camera il 1 luglio 1916 con 391 voti favorevoli e 45 contrari e quella del Senato il 5 luglio all'unanimità dei presenti, era composto da diciannove ministri (oltre al presidente, quattordici con portafoglio e quattro senza): due militari di carriera (Morrone e Corsi), sei liberali di centro e di destra (Boselli, Sonnino, Arlotta, De Nava, Ruffini, Scialoja), cinque della sinistra costituzionale (Orlando, Carcano, Colosimo, Bianchi, Raineri), due radicali (Fera e Sacchi), due socialreformisti (Bissolati e Bonomi), un repubblicano (Comandini) e un cattolico (Meda). Cfr. M. MISSORI, *Repertorio dei governi del Regno d'Italia e della Repubblica italiana*, in C. PAVONE (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, I (elementi strutturali), Ministero per i Beni e le attività culturali – Direzione generale per gli archivi, Roma 2006, 282.

4. Milano, 1 gennaio 1869 – 31 dicembre 1939. Dopo la laurea in Lettere a Milano nel 1891, conseguì un secondo titolo in Giurisprudenza a Genova nel 1893. Eletto nel Consiglio provinciale di Milano, poco dopo, nel giugno 1902, entrò nel nuovo comitato permanente dell'Opera dei congressi. Alle elezioni generali del 1909, con oltre il 66% dei voti, venne eletto deputato nel collegio di Rho. In vista delle elezioni del 1913 pensò alla fondazione di un partito cattolico, non dipendente dalla gerarchia ecclesiastica, che si sarebbe dovuto chiamare Partito popolare cristiano. L'idea non fu ben accolta e Meda si dovette limitare a contribuire a stilare il cosiddetto Patto Gentiloni, l'accordo segreto che permise la sospensione del *non expedit* in quei collegi in cui i candidati si fossero impegnati a non votare, qualora fossero stati eletti deputati, leggi contrarie agli interessi della Chiesa. Rieletto nel 1913, come parlamentare cattolico più autorevole entrò a far parte del governo di coalizione Boselli nel 1916 e, poi, nel Gabinetto Orlando. Confermato più volte Deputato, aderì al Partito Popolare Italiano senza troppa convinzione. Non volle però assumere né l'incarico di ministro degli Affari esteri o quello della Giustizia e affari di culto propostigli da Bonomi, né l'incarico di presidente del Consiglio dopo la crisi ministeriale del febbraio 1922. Non più Deputato, restò vicino al PPI e da allora si dedicò alla professione di avvocato, senza più occuparsi di politica. Cfr. A. CANAVERO, *Meda, Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 73, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2009, 2–8; A. CANAVERO, *Meda, Filippo* in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860–1980*, II I protagonisti, Marietti, Casale Monferrato 1982, 354–363; G. DE ROSA, *Filippo Meda e l'età liberale*, Le Monnier, Firenze 1959. Sull'attività politica di Meda, *ex multis*, cfr. A. CANAVERO, *Filippo Meda. L'intransigente che portò i cattolici nello Stato*, Centro Ambrosiano, Milano 2013 e ID., *Filippo Meda*, in *Annali di storia moderna e contemporanea*, 3 (2015), Educatt, Milano 2015, 107–130. Sull'ingresso di Meda nel Governo cfr., *ex multis*, A. FAPPANI, *L'entrata dell'on. Meda nel ministero Boselli*, in "Rassegna di politica e di storia", XV (1969), 257–263.

5. L'ingresso nel governo di Meda non fu ben accolto dal Papa e dal Vaticano. Cfr. *L'«Osservatore Romano»* del 15 e del 19 giugno 1916 e E. ROSA, *Crisi e passioni di partiti nella guerra*, in «La Civiltà Cattolica», 67 (1916), III, 3–12. Di conseguenza anche numerosi giornali cattolici (ma non solo) non furono teneri col suo operato. Proprio in merito alla vicenda di Palazzo Venezia, di cui rivendica la corresponsabilità, così scriverà lo stesso Meda: «Io infatti sono stato uno dei temi della polemica giornalistica di quei giorni, e ho perfino meritato la particolare considerazione dei giornali umoristici più in voga. La ragione è da cercarsi nel fatto che io ero entrato a far parte del gabinetto nazionale se non come

Tra le rivendicazioni contro gli austriaci che riempivano le pagine dei giornali di quei mesi vi era anche la richiesta di acquisire al patrimonio dello Stato il Palazzo di Venezia in Roma, di proprietà austriaca e sede dell'Ambasciata di questa nazione presso la Santa Sede.

Diversi studiosi, infatti, e non meno altrettanti intellettuali, con differenti argomentazioni, ritenevano che il Palazzo fosse di proprietà del popolo veneto e non dell'Austria, per cui doveva ritornare nella disponibilità dei veneti e quindi del Regno d'Italia, sotto la cui sovranità erano ora confluiti.

Ciò in quanto Palazzo Venezia, costruito a partire dal 1450 dal cardinale veneziano Pietro Barbo, poi divenuto Papa con il nome di Paolo II, e assegnato nel 1468 ai cardinali veneti operanti nella Curia⁶, nel 1564 era stato donato da Papa Pio IV alla Repubblica di Venezia al fine di ospitare la propria Ambasciata presso la corte pontificia⁷.

Allorquando, nel 1797, con il Trattato di Campoformio, l'Impero d'Austria subentrò alla Serenissima anche il Palazzo cambia proprietario. La proprietà del Palazzo da allora seguì comunque le sorti di Venezia: passò nel 1806 al Regno italico e nel 1814, dopo il Congresso

rappresentante, senza dubbio come esponente dei cattolici organizzati, quando le esigenze della guerra, alle quali si congiungevano ormai gli interessi più vitali del paese, fecero, in Italia come altrove, sentire la necessità che il governo raccogliesse in sé uomini d'ogni partito: trovandomi io ad essere il ministro incaricato di procedere all'occupazione del palazzo di Venezia, e atteso il contrasto che erasi determinato colla Santa Sede, ci fu chi sollevò dei dubbii circa la buona volontà che io avrei posto nell'eseguire il mio dovere di ministro delle finanze; qualche giornale cattolico soffiava nel fuoco, lasciando intendere che in coscienza di cattolico io non avrei potuto entrare da padrone nella residenza da cui era stato scacciato un ambasciatore presso la Santa Sede; e all'ultima ora si mise fuori la notizia che invece di compiere in persona la presa di possesso mi sarei fatto rappresentare da un funzionario. Se mai una simile idea mi fosse passata mai per il capo, è chiaro che prestandosi essa a commenti di questo genere, io avrei dovuto abbandonarla; ma quella idea non avevo mai avuto, perché essa sarebbe stata semplicemente ridicola e tale da minorarmi per sempre nell'opinione pubblica del paese. E del resto perché avrei dovuto esitare nel dare esecuzione ad un provvedimento, di cui conoscevo le alte ragioni politiche, e che avevo contribuito col mio voto ad approvare nel Consiglio dei ministri?» (F. MEDA, *Come il Palazzo di Venezia è diventato proprietà dell'Italia (dalla cronaca alla storia)*, in *Nuova Antologia di lettere, scienze e arti*, 57 (1923), vol. 232, fasc. 1240, 135).

6. Per una storia del Palazzo cfr., *ex multis*, M.G. BARBERINI, M. DE ANGELIS D'OSSAT, A. SCHIAVON, *La storia del Palazzo di Venezia dalle collezioni Barbo e Grimani a sede dell'ambasciata veneta e austriaca*, 1, Gangemi, Roma 2011.

7. Contestualmente la Serenissima aveva donato al Papa un palazzo a Venezia da destinare a residenza del nunzio pontificio.

di Vienna, ritornò in possesso dell’Austria⁸. Il contemporaneo dominio sul Palazzo e sul territorio veneto venne meno nel 1866: mentre Venezia e il Veneto furono cedute al Regno d’Italia, non così avvenne per il Palazzo, il quale restò di proprietà austriaca⁹.

Infatti, nel Trattato tra Francia e Austria, firmato a Vienna il 24 agosto 1866 (e ratificato il successivo 29 agosto), con il quale si cedeva il Lombardo–Veneto alla Francia (per poi consegnarlo all’Italia dopo un plebiscito), vi era un “articolo aggiuntivo” nel quale esplicitamente si prevedeva che «La proprietà dei Palazzi di Austria a Roma e a Costantinopoli, già appartenenti alla Repubblica Veneta, restano acquisite al Governo austriaco»¹⁰.

8. Durante la Repubblica Romana, nel 1849, un Decreto del 27 marzo stabilì il ritorno della proprietà del Palazzo al popolo veneto («Repubblica romana. In nome di Dio e del popolo. Il Comitato Esecutivo della Repubblica Romana notifica che l’Assemblea Costituente nella tornata del giorno 27 del corrente mese ha promulgato il seguente Decreto, e ordina che sia eseguito nella sua forma e tenore: L’Assemblea Costituente Sulla proposta del ministro degli Affari Esteri, considerando che il Palazzo così detto di Venezia, era di proprietà del Popolo Veneto; considerando che per la occupazione del Veneto degli Austriaci, l’ambasciatore di Austria si era impossessato di quell’edificio; Considerando che essendo oggi indipendente Venezia, essa ha diritto di riacquistare quello che originariamente le appartiene; decreta Il Palazzo così detto di Venezia viene restituito al Popolo Veneto. Rimangono salve le condizioni e i corrispettivi coi quali fu ceduto quest’edificio a Venezia dai Sovrani di Roma. Il ministro dell’Interno e quello degli Affari esteri sono incaricati della esecuzione. Dato dalla Residenza del Comitato Esecutivo li 27 Marzo 1849. I Membri del Comitato Esecutivo. C. ARMELLINI, A. SALICETI, M. MONTECCHI», in *Bollettino delle leggi, proclami, circolari, regolamenti e altre disposizioni della Repubblica romana*, volume unico, Tipografia nazionale, Roma 1849, 223–224).

9. Vi è anche da dire che in quel momento il Palazzo non si trovava nel territorio dello Stato italiano, bensì in quello della Chiesa.

10. L’accordo franco–austriaco fu riconosciuto dall’Italia con un Protocollo addizionale al Trattato di pace con l’Austria del 3 ottobre 1866, approvato con il Regio Decreto 14 ottobre 1866, n. 3253 «Col quale il Governo del Re è autorizzato a dare piena e intera esecuzione al Trattato concluso tra l’Italia e l’Austria», in “Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia” n. 284 del 15 ottobre 1866, e ratificato con la Legge 25 aprile 1867, n. 3665 «Per l’esecuzione del Trattato di pace tra l’Italia e l’Austria», in “Gazzetta Ufficiale del Regno d’Italia” n. 122 del 3 maggio 1867. Così recita il Protocollo a firma dei ministri Plenipotenziari Menabrea e Wimpffen: «Le Plénipotentiaire de Sa Majesté l’Empereur d’Autriche ayant appelé l’attention du Plénipotentiaire de Sa Majesté le Roi d’Italie sur l’article additionnel de la Convention conclue entre l’Autriche et la France, en date du 24 août 1866, portant que «la propriété des palais de l’Autriche à Rome et à Constantinople ayant anciennement appartenu à la République vénétienne demeure acquise au Gouvernement autrichien,» le Plénipotentiaire de Sa Majesté le Roi d’Italie n’a pas hésité à admettre la validité de cette stipulation. En foi de quoi les Plénipotentiaires ont signé le présent protocole et y ont apposé le sceau de leurs armes. Fait en double à Vienne, le 3 octobre 1866».

Continuando a lasciare intatta la plurisecolare funzione diplomatica di Palazzo Venezia, mai venuta meno, l'Impero asburgico decise di collocare in questo suo possedimento a Roma la propria rappresentanza presso la Santa Sede.

Il desiderio di allontanare la mano straniera¹¹ — o come si sarebbe detto allora “gli artigli dell'aquila bicipite” — su un bene ritenuto italiano¹², per di più nel centro della Capitale, fu uno dei motivi, se non il principale, alla base delle rivendicazioni di quei cittadini e di quelle associazioni che reclamavano l'acquisizione del Palazzo al demanio statale e sarà il primo — come vedremo più avanti — dei due motivi addotti dal Governo per l'emanazione del Decreto di nazionalizzazione.

Dopo mesi e mesi di discussioni sulla stampa e tra i vari ministri¹³, finalmente il Governo, «ritenendo di non poter contrastare la pubblica opinione, indignata degli atti di vandalismo commessi dagli austriaci a

11. Durante la polemica giornalistica per la protesta pontificia Filippo Crispolti, sul “Corriere d'Italia” dell'8 ottobre 1916, si chiese perché nel 1866 il Governo italiano avesse ceduto i palazzi di Venezia di Roma e Costantinopoli all'Austria senza nessuna rivendicazione. Riportando la risposta di Menabrea, già Plenipotenziario italiano per il Trattato («Io dubito molto che il Papa volesse per ora riconoscere l'attuale governo italiano come legittimo erede di quella Repubblica»), al senatore Tocco durante la seduta del 16 aprile 1867 del Senato, scrisse criticamente: «L'insigne matematico che fu il Menabrea non sapeva evidentemente quella elementare regola giuridica, per cui chi dona una volta non entra più nelle sorti posteriori della cosa donata; ma sopra queste sorti influisce la successione del donatario, non la volontà dei successori del donante. Peggio faceva poi quando con queste parole insinuava che il Governo pontificio volesse e potesse impedire il passaggio della proprietà di uno stabile dall'Austria all'Italia. Allora, come sempre, la Santa Sede, giustamente gelosa di quei diritti propri che possa avere nella destinazione diplomatica dell'uso di un palazzo, si sarebbe considerata assolutamente estranea ai passaggi della proprietà di esso».

12. Il 4 ottobre 1916 il senatore Luigi Beltrami sul “Corriere della Sera” ricordò all'opinione pubblica che già nel 1814 Carlo Verri, mentre il Lombardo-Veneto stava ritornando all'Austria, rivendicò ai veneti il Palazzo di Venezia di Roma. L'articolo completo è riportato in Appendice II, n. 1.

13. Secondo quanto scrive il barone Monti nel suo Diario tra i ministri che non vedevano di buon occhio l'occupazione del Palazzo vi era anche Filippo Meda, il quale, in un colloquio tenuto il 22 agosto 1916 con lo stesso Monti, sosteneva che non vedeva quali vantaggi potessero venire all'Italia «con prendersi oggi colla forza quello che avrà certo domani colla conclusione della pace» (cfr. A. SCOTTÀ [a cura di], *La conciliazione ufficiosa. Diario del barone Carlo Monti “incaricato d'affari” del governo italiano presso la Santa Sede (1914–1922)*, I, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1997, 425). Tuttavia Meda approvò il Decreto in Consiglio dei ministri «senza aver nulla obiettato» (F. MEDA, *Come il Palazzo di Venezia è diventato proprietà dell'Italia (dalla cronaca alla storia)*, cit., 135, nota 1).

Venezia»¹⁴, cedette alle pressioni: nella riunione del 24 agosto 1916 il Consiglio dei ministri approvò all'unanimità un Decreto, firmato lo stesso giorno ma con data 25 agosto¹⁵, dal Duca Tomaso di Genova, Luogotenente generale del Re, con il quale si stabiliva che «Il Palazzo di Venezia in Roma entra a far parte del patrimonio dello Stato dalla pubblicazione del presente decreto»¹⁶.

Questa breve e laconica norma darà il via ad un lungo incidente diplomatico che vide protagonisti non solo il Regno d'Italia e l'Impero d'Austria-Ungheria¹⁷, ma anche, e soprattutto, la Santa Sede.

14. *La conciliazione ufficiosa*, cit., I, 427.

15. *Ibidem*.

16. Regio Decreto Luogotenenziale 25 agosto 1916, n. 1052, pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 203 del 29 agosto successivo. Il testo completo è il seguente: «Tomaso di Savoia Duca di Genova Luogotenente Generale di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia in virtù dell'autorità a Noi delegata; in virtù delle facoltà conferite al Governo del Re con la Legge 22 maggio 1915, n. 671; ritenuto il carattere italiano del Palazzo di Venezia in Roma, che storicamente appare come una inseparabile accessione di Venezia; di fronte alle innumerevoli e atroci violazioni del diritto delle genti che l'Impero austro-ungarico commette nella presente guerra e alle devastazioni perpetrate fuori di ogni ragione militare in danno dei monumenti e degli edifici di quella città; a titolo di rivendicazione italiana e a titolo di giusta rappresaglia; udito il Consiglio dei ministri; sulla proposta del presidente del Consiglio dei ministri; abbiamo decretato e decretiamo: Il palazzo di Venezia in Roma entra a far parte del patrimonio dello Stato dalla pubblicazione del presente decreto. Il Nostro ministro delle finanze, di concerto con i ministri degli affari esteri, dell'interno, di grazia e giustizia e dei culti e della istruzione pubblica, ne curerà la occupazione, dopo concesso un termine perché chi rappresenta gli interessi dell'impero austro-ungarico possa trasportare altrove tutti gli archivi, i documenti e le cose mobili appartenenti all'Ambasciata austro-ungarica presso la Santa Sede. Il termine predetto non potrà andare oltre il 31 ottobre 1916. Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare. Dato a Roma, addì 25 agosto 1916. Firmato: Tomaso di Savoia. Controfirmato: Boselli. Visto, il Guardasigilli: Sacchi».

17. L'art. 40 del Trattato di pace di *Saint Germain-en-Laye* del 10 settembre 1919 con l'Austria confermerà la proprietà del Palazzo Venezia di Roma in capo allo Stato italiano. Il Trattato fu ratificato in Italia con il Regio Decreto Legge 6 ottobre 1919, n. 1804, in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 238 del 7 ottobre 1919, 2977-2978, convertito con la Legge 26 settembre 1920, n. 1322 concernente «Approvazione del Trattato di pace concluso fra l'Italia e l'Austria a San Germano il 10 settembre 1919 e l'annessione al Regno dei Territori attribuiti all'Italia», in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 232 del 1 ottobre 1920, 3028. Il testo completo del Trattato è in Ministero degli Affari Esteri, *Trattati fra il Regno d'Italia e gli altri Stati*, XXIV, Tipografia del Ministero Affari Esteri, Roma 1919, 449-459. Anche l'art. 37 del Trattato di pace del Trianon con l'Ungheria, firmato il 4 giugno 1920, prevede la rinuncia da ogni diritto sul Palazzo a favore dell'Italia. Cfr. Regio Decreto Legge 15 gennaio 1922, n. 37, in "Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia" n. 33 del 9 febbraio 1922, 253, convertito